

## i p o l i e d r i 11

collana dell'Accademia Galileiana  
di Scienze Lettere ed Arti in Padova  
diretta da Oddone Longo



# ALDO ROSSI A BORGORICCO

a cura di  
Chiara Visentin

CHIARA VISENTIN

*Un'opera "palladiana". La villa di Borgoricco*

...come nel Municipio di Borgoricco.  
Io amo questo progetto.  
Forse la costruzione che in qualche modo  
ho seguito maggiormente.<sup>1</sup>

Aldo Rossi, 24 dicembre 1986

Aldo Rossi nel settembre 1996 viene invitato a tenere una *lectio magistralis* per il XXXVIII Corso sull'Architettura Palladiana a Vicenza<sup>2</sup> (fig. 1).

Tra le scenografie prospettiche del Teatro Olimpico l'indimenticabile prolusione si intitolava *Un'educazione palladiana*: essa non era altro che un *excursus* sulla sua architettura, la sua formazione (*educazione*, appunto...), su Palladio e il palladianesimo, e sulle affinità elettive con il maestro vicentino. La sua interpretazione del grande architetto rinascimentale fu incondizionata, personalissima ma concreta: coraggiosamente esposta davanti ai molti ed importanti storici che presenziavano all'evento (James Ackerman tra questi).

Rossi parlò anche del suo Municipio di Borgoricco, considerandolo "un'opera legata ad un'educazione palladiana": "che va oltre la costruzione, che ricerca un significato per la piazza, un significato per le coperture e per altri elementi di questo insieme urbano e agricolo".

Il Municipio rispecchia la semplicità costruttiva ed espressiva di Palladio ed esprime esattamente ciò che Rossi diceva a proposito degli ordini e degli elementi disegnati e realizzati dall'architetto vicentino: "Non è un passatismo secondo me usare questi ordini, in quanto essi fanno parte di tutto un vocabolario che il Palladio ha reso fruibile. Cioè non appartiene più solo al principe, non appartiene più solo al grande architetto, ma appartiene alla città e a chi costruisce la città".

Si ringrazia il maestro Pino Guidolotti per la gentile autorizzazione alla pubblicazione della sua fotografia.

<sup>1</sup> A. ROSSI, *I quaderni azzurri*, a cura di F. DAL CO, Electa, Milano - The Getty Research Institute, Los Angeles 1999, Quaderno n. 34, *Architettura*, 24 dicembre 1986 - 14 luglio 1988.

<sup>2</sup> La prolusione è stata trascritta negli "Annali di architettura", Rivista del Centro Internazionale di Studi di Andrea Palladio di Vicenza, 13, 2001, pp. 8-13.



1. Aldo Rossi, al centro, tra le scene del Teatro Olimpico il 18 settembre 1996, prima della *lectio magistralis* (foto di Pino Guidolotti).

Attraverso questo intervento si vuole indagare come nella realtà Rossi a Borgoricco (anche se nella sua teoria egli ha sempre parlato di sistema urbano, dell'importanza di una serie di elementi diversi tra loro collegati dal contesto urbano come cardini della nuova città) concepisce una villa<sup>3</sup>, una villa suburbana *d'après l'Antique*, con i suoi elementi tipici (i corpi laterali, la piazza centrale, o *campo*, il portico) e i suoi terreni coltivati circostanti, e non quindi un monumento urbano, come in molti lo hanno identificato. L'edificio non aspira ad essere un palazzo o un monumento generatore della città, ma solo una villa in un *locus* agricolo appartenente al mondo veneto da lui da anni analizzato e dal quale era affascinato. Questo lo si può percepire anche nel piano particolareggiato steso da Rossi per il territorio comunale intorno alla sua *Villa-Municipio*: riferimenti urbani appena abbozzati, fondati dall'incrocio geometrico e filosofico del cardo e del decumano. Pochi segni costruiti, molto territorio, un paesaggio prevalentemente agricolo.

Due protagonisti, Aldo Rossi e Andrea Palladio, due architetti uniti da una medesima "inquietudine verso l'antico e verso l'avvenire", due ricorrenze (il decennale della morte del primo e i cinquecento anni dalla nascita del secondo), uniti in questa analisi con un po' di audacia in un confronto tra due tipi architettonici, nella identità storica del paesaggio italiano.

Palladio e Rossi, quindi. È da capire i motivi significanti per raccontarli proprio attraverso specifiche architetture che li comparino (le Ville della campagna veneta per Palladio, il Municipio di Borgoricco per Rossi).

Nella realtà entrambi, in queste specifiche composizioni architettoniche, non hanno inventato niente, e nemmeno l'architetto lombardo ha preso semplicisticamente a modello il linguaggio palladiano. Ambedue tuttavia hanno utilizzato modalità compositive e poetiche molto simili. A distanza di cinquecento anni. Questo è l'interesse del confronto.

Per essere precisi, Palladio non si può dire aver inventato la *villa*, già in uso con gli antichi romani, né più in specifico la villa veneta, struttura tipologica presente già da tempo, con i suoi *cortivi*, i muri di cinta, i portali, le barchesse, le torri colombari, gli spazi agricoli, gli orti. Bensì, ed in questo gli si avvicinerà in seguito Aldo Rossi, egli scomponneva e ricomponneva tutti gli elementi originari, per derivarne un tipo di complesso nuovo, personale e di grande presenza architettonica. Trasferiva e univa le forme, e le relative associazioni emotive ed intellettuali, dell'architettura sacra sull'architettura residenziale, un procedimento che troverà la sua apoteosi nella villa berica La Rotonda.

<sup>3</sup> Gli scrittori rinascimentali usavano il termine "villa" per indicare l'intera proprietà, mentre Palladio definirà "casa di villa", la residenza del proprietario; questo si trova nel II libro del trattato palladiano *I quattro libri dell'architettura*, dove il capitolo 13 è intitolato *Del compartimento delle case di villa*. Cfr. *Andrea Palladio. Delle case di villa*, a cura di L. PUPPI, Umberto Allemandi, Torino - Istituto Regionale Ville Venete, 2005.

Tra le affinità dei due architetti si distingue l'uso della cultura (classica antica per Palladio, con una personale visione della storia per Rossi), che diventa per entrambi un continuo suggerimento ai progetti. Il caratteristico ed intimo mondo di Rossi è noto, ma è sempre interessante da confrontare alla medesima libertà che Palladio usava per le sue architetture: dalle ispirazioni del tempio della Fortuna Primigenia di Palestrina, ai padiglioni ottomani a pianta centrale (a lui raccontati da ambasciatori provenienti da Costantinopoli), dai resti romani della villa di Anguillara desunti dai rilievi di Pirro Ligorio, alle descrizioni di basiliche e ville lette in Vitruvio, ai templi (di Clitunno o di Ercole vincitore). Anche Andrea Palladio quindi aveva una collezione di memorie personali che esibiva spesso al momento di una nuova proposta di architetture in presenza di uno dei suoi colti (e ricchi) committenti. Un architetto intellettuale, ma profondamente legato al momento della costruzione, che nei tempi del vivo della progettazione si serviva (e offriva) di questi colti principi: modelli architettonici operativi che gli risolvevano ogni problema progettuale, con grande rapidità. Quando leggiamo le relazioni tecniche e descrittive dei progetti di Rossi ritroviamo lo stesso coraggioso *pathos* nel descrivere una moltitudine di modelli a lui offerti dalla storia dell'architettura. Coraggioso proprio perché tali relazioni venivano di volta in volta offerte, con naturale modestia, alla diversa clientela, pubblica o privata che fosse.

Nel 1976 lo storico Colin Rowe in *The Mathematics of the Ideal Villa and other essays*<sup>4</sup> accostava due opere lontane nel tempo e nella forma sovvertendo il fondamento storicista dell'epoca, che invitava invece a interpretare l'originalità del moderno in quanto negazione della tradizione: attraverso l'analisi e il confronto della Malcontenta del Palladio (1559) e di Casa Stein a Garches di Le Corbusier (1927) si era finalmente arrivati ad una nuova interpretazione dell'architettura moderna; una analogia minuziosa nella distribuzione planimetrica e di facciata, con relazioni interessanti soprattutto nei principi compositivi. E non solo, Rowe confronterà anche villa La Rotonda (1566) e Ville Savoye (1929), entrambe ispirate allo stesso ideale platonico, dallo stesso lirismo. Rowe aveva inteso come nelle due opere così lontane nel tempo vi fosse un'affinità legata dal *genius loci*, dalla potente relazione tra edificio e luogo che, prescindendo da tutto (stile, epoca, forme), le faceva diventare degli oggetti assoluti, universali e quindi paradossalmente analoghi.

Probabilmente anche Rossi vedeva una sorta di consuetudine nell'architettura veneta che prescindeva da Palladio (anzi alla quale Palladio stesso si era conformato), legata al luogo, al contesto sia urbano che agricolo; da ciò egli deriverà anche il suo Municipio nella campagna di Borgoricco.

<sup>4</sup> Editato dal Massachusetts Institute of Technology, Cambridge (Mass.), trad. it. *La matematica della villa ideale e altri scritti*, Zanichelli, Bologna 1990.

Annota Aldo Rossi nel *Quaderno azzurro* n. 31 (13 novembre 1985 - 29 gennaio 1986)<sup>5</sup>:

Venezia 7-8 dic. [...] Visita al Municipio di Borgoricco. Il cantiere è molto avanti, per la comprensione dell'edificio mancano le coperture in rame che qui sono molto importanti e caratterizzano il progetto. Il cantiere che mi sembrava più piccolo, svela ora un edificio grande / sono particolarmente importanti le due torri laterali. Nel progetto non avevano l'aria di torri come lo sono in realtà. Finalmente ho potuto vedere i muri liberi che chiudono le coperture sui lati già sperimentate sulla portineria di casa Baj e a Broni. Ma la (le) dimensioni erano molto ridotte. Questi muri che salgono parzialmente liberi, in mattoni con la copertina in pietra, sono molto belli. Sarà stato il tempo nebbioso, lo stesso cantiere ma tutto l'edificio posto in questa singolare campagna veneta aveva qualcosa di misterioso come di inquietante. Ancora la citazione "Come assomiglio a me stesso". Sapevo che il progetto era tutto questo, ed è esattamente ciò che volevo ma è come una verifica o qualcos'altro. Lo stesso dell'edificio di Torino [...]. I mattoni di Borgoricco e di Torino sono gli stessi della Fornace San Marco di Noale. Noale/Borgoricco e dintorni, quella che io chiamo l'area del profondo Veneto. Corrisponde alla zona del reticolato romano. Uno dei suoi monumenti è Villa Farsetti la villa che come dice Marino Zancanella non ha niente di palladiano. In realtà non ha niente e si potrebbe arrischiare che questo profondo Veneto non è palladiano, come un'area ritagliata nel territorio più generale con proprie leggi e con invisibili muraglie da cui si entra e si esce senza un preciso riferimento a limiti.

### *Il territorio*

Il territorio quindi per entrambi gli architetti diventa di fondamentale importanza. Le ville palladiane, come ha osservato Cosgrove<sup>6</sup>, sono quasi tutte situate a quote al di sotto dei cento metri, nella cosiddetta "bassa", in pianura, nel *profondo* Veneto. Come la villa a Bagnolo o la Villa Saraceno. Quando il sito, il paesaggio, diventa particolare e singolare (un rialzo o in prossimità di un fiume ad esempio) Palladio si fa prendere da una sorta di *genius loci* e sembra ancora più motivato (La Rotonda o Villa Foscari). Ci ricorda Manfredo Tafuri: "Proprio le ville palladiane impongono di essere lette come una unità che rende omogeneo il terreno agricolo veneto. Esse, anzi, tendono palesemente a rendere urbano quel territorio agricolo come per sancire anche con la forma architettonica, l'opera di bonifica e sfruttamento razionale dei terreni iniziata sin dal Quattrocento".

Un profondo Veneto, e un Veneto in generale, che Aldo Rossi apprezza soprattutto nella sua anti-monumentalità: di Palladio vede e coglie il valore dell'architettura essenziale, quella fatta di mattoni, di stucco e di legno e non

<sup>5</sup> A. ROSSI, *I quaderni azzurri*, cit.

<sup>6</sup> D. COSGROVE, *Il paesaggio palladiano*, Cierre, Verona 2000.



solo quella di pietra. Simile alla Venezia non monumentale che Rossi aveva scelto quando nel 1980 pensava al Teatro del Mondo per la Biennale veneziana:

...ma mi piace ricordare un giudizio di Mazzariol dove si parla di una Venezia pre-monumentale, una Venezia non ancora bianca delle pietre di Sansovino e del Palladio. La Venezia del Carpaccio che io vedo nelle luci dell'interno, nel legno, come in certi interni olandesi che ricordano le navi e sono vicino al mare. Questa Venezia di legno era anche più legata al delta padano, ai ponti che attraversano i canali e di cui il ponte dell'Accademia, sia pure ottocentesco, offre un'idea migliore del ponte di Rialto.<sup>7</sup>

### *L'edificio e il paesaggio*

“Dal punto di vista tipologico, il nuovo municipio riprende la struttura tipica della villa veneta, costituita da un corpo centrale principale e da due ali laterali di servizio”<sup>8</sup>.

Ma quale è la tipologia della Villa alla quale Rossi si avvicina o in qualche modo si avvicina analogamente per Borgoricco?

Aldo Rossi scrive nella sua *Autobiografia scientifica*:

Ho detto che la villa non ha nulla a che vedere con la piccola casa; indipendentemente dalle dimensioni, e gli antichi maestri ci hanno insegnato tutto. Dopo i romani, il *locus* o luogo della villa è stato per sempre determinato da Palladio nel trattato e nelle opere costruite: la desacralizzazione della forma del tempio religioso e la scelta del luogo sono la sua più grande invenzione. [...] L'idea del luogo palladiano ha estraniato il luogo della villa dal suo contesto; si tratta di un luogo che sapevamo già e può trovarsi indifferentemente lungo il Rio Paranà o sul lago di Como, nel New England o sul Mediterraneo o dove voi volete.<sup>9</sup>

È l'universalità del linguaggio palladiano a cui il progetto di Borgoricco più si avvicina. Ancora una volta Rossi userà la grande storia dell'architettura per essere assistito nel progetto. Bene interpreta Ferlenga<sup>10</sup>: “si concede benevolmente a Rossi di giocare con la storia, con la memoria e con le forme purché i suoi oggetti rimangano multiformi fantasie di un poeta, purché non comportino una revisione dell'atteggiamento generale nei confronti dei complessi urbani”. E così infatti l'architetto farà, utilizzando il lessico palladiano con la misura di un competente esperto.

“La villa”, scrive Ackerman<sup>11</sup>, “è il prodotto tipico della capacità creativa di un architetto e ne documenta la modernità, anche se il suo programma di

<sup>7</sup> A. ROSSI, *Autobiografia Scientifica*, Pratiche Editrice, Parma 1990, p. 84.

<sup>8</sup> Dalla relazione tecnica del progetto esecutivo per il Municipio di Borgoricco, redatta da Aldo Rossi.

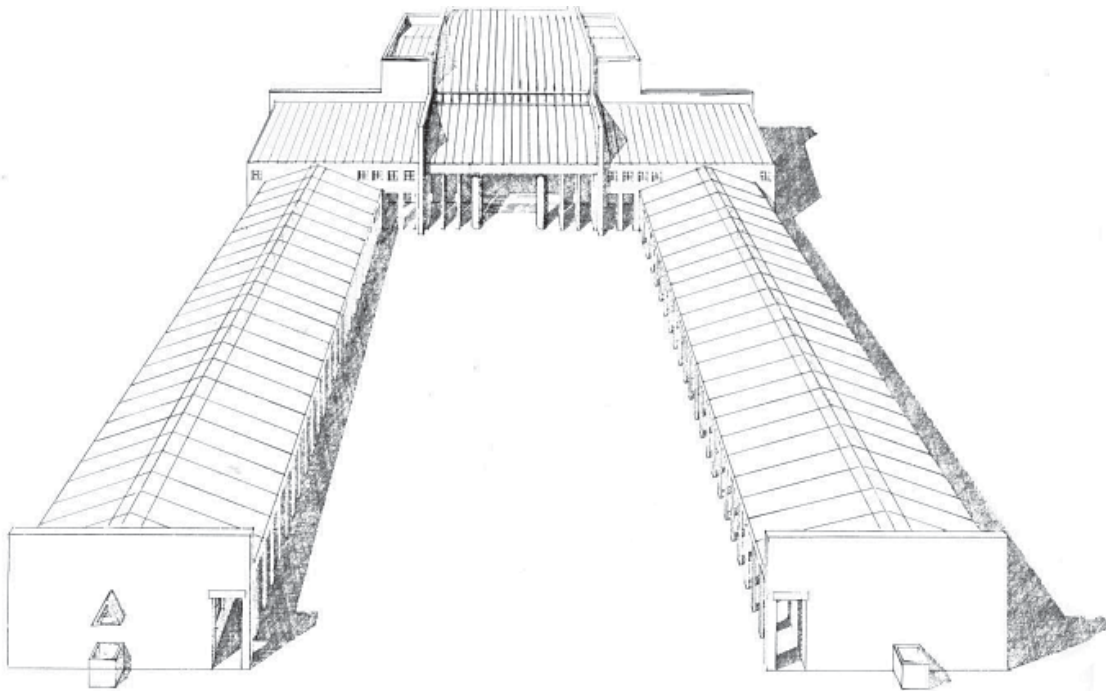
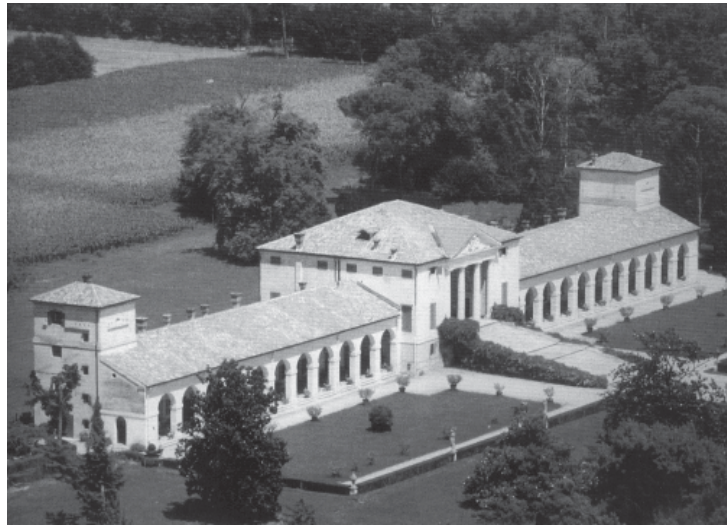
<sup>9</sup> A. ROSSI, *Autobiografia*, cit., pp. 37-38.

<sup>10</sup> A. FERLENGA, *Aldo Rossi. Opera completa (II) 1988-1992*, Electa, Milano 1992, p. 13.

<sup>11</sup> J.S. ACKERMAN, *La Villa, forma e ideologia*, Einaudi, Torino 1992; ed. or. *The Villa. Form and Ideology of Country Houses*, 1990, p. 3.

LA VILLA DI BORGORICCO

2. Foto aerea di Villa Barbaro a Maser, 1554.
3. Foto aerea di Villa Emo a Fanzolo di Vedelago, 1558.
4. Aldo Rossi, prospettiva del Municipio di Borgoricco (© Eredi Aldo Rossi).



base è rimasto sostanzialmente inalterato per oltre duemila anni, cioè da quando fu stabilito per la prima volta dall'antico patriziato romano”.

Su questo però sarà soprattutto Palladio a definirne una sorta di “riassunto” tipologico: le descrizioni infatti delle ville tramandate dagli antichi, più di tutti autori quali Varrone<sup>12</sup>, Virgilio, Orazio, Plinio e Vitruvio, erano ben vaghe per consentirci una esatta visualizzazione del loro aspetto. Con Palladio, e altri trattatisti rinascimentali, ne rivivrà la tipologia, a volte anche con accenni fantasiosi. È questa combinazione tra fantasia e regola che sembra incuriosire Rossi: Palladio è stato straordinario e innovativo a combinare nelle sue ville messaggi diversi e memorie personali; in questo vi è una forte *correspondence* con l'architetto del Municipio di Borgoricco.

Il maestro vicentino collegava cupole classiche e fronti di templi antichi, con grande benevolenza del committente, e nello stesso tempo non riusciva a discostarsi dagli elementi tipici del paesaggio veneto: un paesaggio agricolo organizzato in cortili e fattorie.

Parimenti, le logge e le barchesse, che fiancheggiano il corpo centrale della Villa Barbaro a Maser (fig. 2) o della Villa Emo a Fanzolo (fig. 3), vengono recuperate da Rossi nei porticati del Municipio di Borgoricco (ma non solo): esse sono derivabili dalle tradizionali tettoie d'uso agricolo (spesso usate come depositi di macchine agricole e attrezzi) più che da colte riletture di *stoa* classiche.

La stessa trasformazione che realizza Palladio organizzando le sue serie armoniose di porticati fiancheggianti la struttura centrale delle ville, farà Rossi sempre per il Municipio, con le due ali ad un unico piano dove collocherà gli uffici amministrativi. Medesimi echi nel corpo principale centrale, realizzato su due piani, con un ingresso principale “segnato da due colonne al centro del porticato antistante”<sup>13</sup>. Il corpo principale forma con le due ali una piccola piazza, che è il luogo pubblico per eccellenza, circondata dal portico (figg. 4 e 5).

Quella piazza che Rossi chiama in molti modi, tra i quali anche “campo”, e che potrebbe tradursi nel significato classico di *vestibulum*<sup>14</sup>: Daniele Bar-

<sup>12</sup> La *villa perfecta* raccontata da Varrone, nel *Rerum Rusticarum libri tres*, III, 1, 10. Si vuole notare però come gli architetti rinascimentali, da Giuliano da Sangallo a Bramante, da Raffaello a Palladio, trasmisero alle loro ville una forma classica imponendo regole di ordine, proporzione e simmetria, cosa che spesso non avveniva nelle ville antiche che spesso non erano affatto “classiche”, prive di quella simmetria assiale e del rigore su cui si fondava la lettura cinquecentesca della cultura antica. Nessuna villa romana, si ricorda, era stata ancora riportata alla luce in quel periodo e appunto le fonti scritte fornivano notizie ambigue sulla organizzazione formale e strutturale di questi edifici.

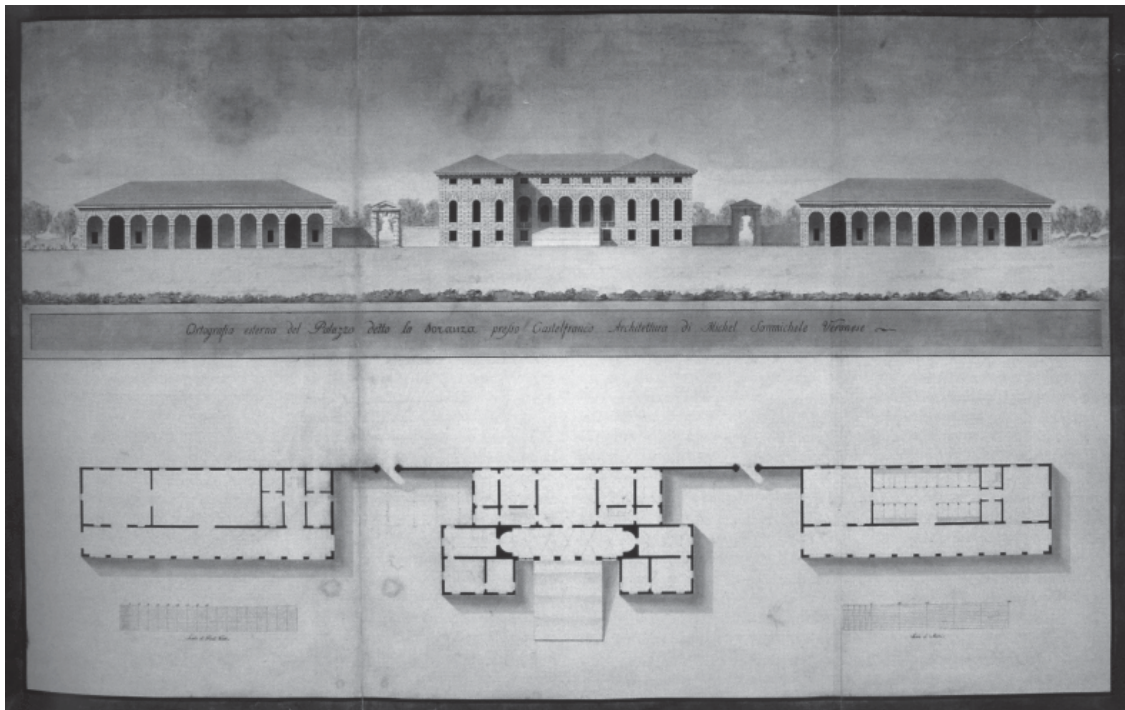
<sup>13</sup> Dalla relazione tecnica del progetto esecutivo per il Municipio di Borgoricco, redatta da Aldo Rossi.

<sup>14</sup> “Nelle abitazioni private in nessun modo la fattura del timpano dovrà riuscire tale da avvicinarsi alla solennità del tempio. Anche il vestibolo, tuttavia verrà abbellito da una forma leggermente rilevata e pure da un decoroso timpano”. L.B. ALBERTI, *De re Aedificatoria*, 1450, IX, 4 p. 809.

LA VILLA DI BORGORICCO



5. Aldo Rossi, pianta piano terra, primo e coperture, Municipio di Borgoricco (© Eredi Aldo Rossi).



6. Villa La Soranza, dipinto di G.B. Berti, 1784.

baro, nell'edizione vitruviana da lui curata, cercava di spiegare il termine "vestibulum", sul quale Vitruvio non era stato ben chiaro. Barbaro, che si ricorda essere stato il più importante dei committenti di Palladio, raffigura una corte situata dinanzi ad una vasta dimora urbana, e allo stesso modo la richiede al suo architetto<sup>15</sup> nelle opere che si farà realizzare.

Una classicità non celata né da Rossi né da Palladio: nel trattato del 1570, l'autore spiegava le ragioni per le quali intendeva riproporre motivi dell'antica architettura romana nei suoi progetti di villa:

Io ho fatto in tutte le fabbriche di Villa, & ancho in alcune delle Città il Frontespizio nella facciata dinanti; nella quale sono le porte principali: perciocché questi tali Frontespizi accusano l'entrata della casa, & servono molto alla grandezza, e magnificenza dell'opera; facendosi in questo modo la parte dinanti più eminente delle altre parti [...]. Gli usarono ancho gli Antichi nelle loro fabbriche, come si vede nelle reliquie de i Tempij, & altri pubblici Edificij [...].<sup>16</sup>

Analogamente l'opera rossiana: il corpo principale è a due livelli con una impostazione da casa veneziana (palazzo veneziano); a pian terreno vi sono elementi importanti che rimandano all'architettura patrizia; la biblioteca e parte del museo. Anche nella villa vicentina ai Nani Valmarana, a piano terra della Foresteria oltre agli affreschi di Giambattista e Giandomenico Tiepolo c'è la grande biblioteca. Ma allo stesso tempo nell'edificio municipale ci sono rimandi all'architettura sacra: come nella chiesa delle Zitelle di Venezia, singolare per avere a sud le due braccia laterali non chiuse ma aperte per uno sviluppo futuro: opera giudicata da Rossi "una delle più belle costruzioni palladiane a Venezia"<sup>17</sup>. Anche a Borgoricco si predice uno sviluppo, che arriverà successivamente con il teatro posto sul retro. Così come Palladio, Rossi preferirà "una soluzione unitaria e monumentale per il complesso di villa, che separasse funzionalmente le parti padronali da quelle agricole. Ma che unisse visivamente tutte le parti della villa"<sup>18</sup>.

Il realismo quotidiano che esprime l'architettura del Municipio di Borgoricco deriva con forza dalla concretezza delle case di villa di Palladio. Rossi, in un famoso scritto, *Elogio dell'architettura civile*, ricorda:

<sup>15</sup> Daniele Barbaro invitò Palladio a realizzare l'apparato iconografico del suo commento ai dieci libri del *De Architectura* di Vitruvio: *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti & commentati da Mons. Daniel Barbaro eletto patriarca d'Aquileia...*, Venezia 1556.

<sup>16</sup> A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, libro II, cap. XVI, p. 69.

<sup>17</sup> Nella relazione al progetto per la ristrutturazione del Campo di Marte alla Giudecca a Venezia 1985, riportato in A. FERLENGA, *Aldo Rossi. Opera completa (I) 1959-1987*, Electa, Milano 1987, p. 268.

<sup>18</sup> H. BURNS, *Palladio e la Villa*, in *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. BELTRAMINI e H. BURNS, Marsilio, Venezia 2005, p. 75.

Nell'architettura civile, la tecnica dell'architetto dovrà in qualche modo tener conto dell'utilità; l'utilità che era intesa dall'Alberti come significato dell'opera ed un'opera senza possibilità di essere o divenire parte della storia dell'uomo non ha significato.<sup>19</sup>

Il “palladianesimo” rossiano è probabilmente meglio definibile come una sorta di *pragmaticità veneta*; l'architetto a Borgoricco non è solo palladiano, ma segue in generale gli architetti dell'età rinascimentale della Serenissima: coloro che spesso dovevano soddisfare le esigenze, soprattutto pratiche ma altresì estetiche, di una nuova clientela che si andava formando. Una committenza profondamente appassionata per l'antichità classica, ma anche educata alle antiche tradizioni dell'agricoltore aristocratico attraverso i canali letterari.

A questi canoni si conformava la Villa La Soranza di Sanmicheli (fig. 6), costruita prima del 1540, che, se confrontata con il Municipio di Borgoricco, presenta maggiori somiglianze di qualsiasi altra casa di villa del Palladio, con il suo sistema simmetrico e tripartito. Molto più austera e contenuta della splendida Villa Barbaro a Maser del 1557-1558, anch'essa, come già detto, riconducibile a determinante esempio per Rossi. Vi è una interessante equivalenza tra le facciate laterali di Villa Barbaro e le due facciate identiche di testa che chiudono il lato corto delle ali del Municipio. Una ieraticità simile e nello stesso tempo una leggerezza, di calviniana memoria, dove al posto della meridiana di Palladio scopriamo una fontana con bocca triangolare. Una simbologia diversa di medesima intensità.

Se nel concetto di villa, il territorio circostante diventava fondamentale per determinarne l'importanza di fondo agricolo e di podere, anche la recinzione, o meglio la delimitazione incide nel controllo del territorio.

Un esempio è il progetto della Villa Giustinian a Roncade vicino a Treviso. Una villa classica con il suo frontone centrale. Tutt'intorno una recinzione muraria regolare, un recinto sicuramente derivante dalla centuriazione. Con un aspetto diverso e originale rispetto alla consuetudine della griglia centuriata della campagna veneta: la recinzione muraria qui sembra più una fortezza, con tanto di torri, merlature e ponte levatoio.

In effetti l'idea della villa palladiana che si apriva direttamente sulla campagna è in realtà un mito, nel quale anche Rossi è scivolato. Probabilmente perché a lui interessava maggiormente il significato, l'idea, innanzitutto della centuriazione del territorio, piuttosto che la restituzione esatta della costruzione cinquecentesca del paesaggio. Pure lo stesso Palladio circondava le sue ville con mura di mattoni, decorate e fornite di porte monumentali. Annota Aldo Rossi nella primavera del 1986:

<sup>19</sup> Riportato in A. FERLENGA, *Aldo Rossi. 1959-1987*, cit., p. 237. Rossi, come un saggio uomo del Rinascimento, ricorderà: “Su quanto del nostro lavoro vi è di personale vi è poco da dire. Tutto ciò che è oscuro o irrazionale lo è solo per chi è privo di ragione; cercare di comprendere è parte della ricerca che l'uomo galileiano o moderno, nel senso galileiano, vuole sempre tentare [...] *Experiri Placet*. Purché il fine dell'esperienza, nel nostro mestiere o arte, sia la ricerca della verità”, *ivi*, pp. 165-166.

Ho iniziato con M a vedere il Piano di Borgoricco che contorna il municipio. Mi sembra che esso sorga dalla 'centuriatio', da questa antica e civile divisione del territorio. Questa divisione non può essere toccata poiché è uno dei più bei monumenti del mondo. Mi sembra che questo progetto possa diventare molto bello e mi piacerebbe vederlo crescere attorno all'edificio del Municipio. Qui la struttura delle piccole case attorno al municipio ha veramente un senso e d'altronde la struttura della proprietà e il modo di vivere è perfettamente concorde con il disegno che ho iniziato. Bisogna vedere bene la struttura dei campi e adattarvi la tipologia delle nuove costruzioni. Penso alla piazza, alla strada e al reticolato, è simile a Mantova certamente ma qui vi è di più della suggestione letteraria virgiliana anche se quella era molto importante. Inoltre sarà il Municipio a conformare sempre di più l'immagine di ciò che lo circonda.<sup>20</sup>

### *La rovina*

L'idea romantica di rovina sembra formare inconsapevolmente un altro nesso tra le opere dei due maestri. La situazione di incompiutezza dell'architettura, derivante dalla mala politica, dalle lungaggini burocratiche, dal disinteresse del committente, che colpisce spesso le opere del nostro contemporaneo, ha degni esempi nel passato. Aldo Rossi ne è consapevole e legge questa forma di abbandono elevandola ad un risultato malinconicamente accettabile di rovina archeologica. "Spesso le ville non venivano portate a termine. I committenti morivano e i figli non si interessavano a finirle, come Leonello Chiericati, figlio di Giovanni, committente della villa di Vancimuglio. Il figlio di Trissino, Ciro, considerava che il padre, a Cricoli, avesse buttato via soldi. [...] Spesso i proprietari accettavano uno stato di incompiutezza: le loro esigenze, in fin dei conti erano minime [...]. Palladio sapeva quindi di poter completare la sua opera solo attraverso la pubblicazione. Il libro sull'architettura, sulla sua architettura, era da tempo tra i suoi scopi principali"<sup>21</sup>. Anche Rossi farà altrettanto: le sue architetture continuano e vengono completate nei suoi personali scritti (i *Quaderni azzurri* piuttosto che l'*Autobiografia scientifica* o le colte e puntuali relazioni ai progetti). "Ieri (venerdì 24) sono stato a Venezia e a Borgoricco. Spero che il Municipio si finisca perché è ormai parte del paesaggio e rischia di diventare una rovina<sup>22</sup>, così abbandonato..."<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> A. ROSSI, *I quaderni azzurri*, cit., Quaderno n. 32, 3 febbraio-14 maggio 1986.

<sup>21</sup> H. BURNS, *Palladio e la Villa*, cit., p. 100.

<sup>22</sup> Una fabbrica palladiana che emerge dai campi costruiti. Le prime fotografie del cantiere di Borgoricco scattate dal grande fotografo Luigi Ghirri hanno questo rapporto strettissimo con il paesaggio, vero *leitmotiv* del fotografo; ci si permette qui di ipotizzare che sia stato in un certo qual modo Ghirri ad introdurre a Rossi il concetto del valore di una poetica del paesaggio: spesso infatti il fotografo emiliano comprendeva nei suoi paesaggi l'idea di rovina. Si veda: P. COSTANTINI, *Aldo Rossi - Luigi Ghirri, Cose che sono solo se stesse*, Electa, Milano 1996, Catalogo della mostra (Montreal, Centro Canadese di Architettura, 1996).

<sup>23</sup> A. ROSSI, *I quaderni azzurri*, cit., Quaderno n. 38, 20 ottobre 1988 - 27 febbraio 1989.



E ancora, ben tre anni dopo: “è finito il municipio di Borgoricco? Non lo so. MZ mi dice di sì. Ma manca l’arredamento, il riscaldamento definitivo, le fontane e altre [piccole?] cose. Mi sembra quest’opera quasi emblematica della mia architettura. O dell’architettura / o tutto il contrario. Quasi una costruzione archeologica ed un restauro. Chiaramente la colpa [o la virtù] non è mia, l’ignoranza, la cattiva politica, la mancanza di denaro hanno condotto a tutto questo ed è generalmente normale”<sup>24</sup>.

L’aspetto interessante, come anche per molte realizzazioni palladiane (ad esempio La Rotonda e la sua cupola), sta nel fatto che l’incompletezza delle opere di Rossi (così è anche per il cimitero di Modena), non ha mai rappresentato un ostacolo alla comprensione del progetto, anzi spesso tale incompletezza ha accresciuto il valore dell’idea sottintesa: una sorta di “condizione, come un artificio teatrale o letterario ricercato” e mai casuale<sup>25</sup>. Per l’architetto milanese questa *comprensione* avverrà soprattutto nella fase iniziale della sua carriera, successivamente invece ciò sarà letto come restrizione allo svolgersi dell’idea. Negli anni “americani”, Aldo Rossi, misurandosi con la velocità organizzativa delle grandi imprese, non riuscirà più a trasferire tale qualità poetica all’incompletezza. Mentre Borgoricco durava troppo sia a livello decisionale che di cantiere, egli vedeva velocemente a Disneyland, ad Osaka, a Fukuoka innalzarsi i progetti, le sue idee diventare realtà. Nel 1992 Alberto Ferlenga nel regesto delle opere di Rossi ricordava che il Municipio era sì completato, ma ancora abbandonato. Sorgeva isolato nella campagna veneta, concentrando su di sé non solo tutte le attenzioni (tipica caratteristica di un monumento), ma soprattutto i caratteri, i rapporti e le analogie memorizzate nella sua poetica dall’architetto lombardo (*poetica*, si badi bene, nell’accezione originale del termine, ovvero una tecnica del fare, più che del contemplare), più volte ritrovabili successivamente.

### *Corrispondenze e conclusioni*

Aldo Rossi quando argomentò di Andrea Palladio e dell’ascendente che aveva avuto su di lui, nella prolusione del 1996 al Teatro Olimpico, indicò, come poc’anzi raccontato, il Municipio nella cittadina dell’Alta padovana come un’“opera palladiana”. Tuttavia gli influssi, sia del maestro rinascimentale, che dell’atmosfera palladiana veneta, sulla sua poetica architettonica si sono ritrovati molte volte altrove, anche in progetti lontani, lontanissimi da quel profondo Veneto che in qualche modo poteva facilitare queste analogie e corrispondenze. E come lui stesso scriverà nel volumetto atto a celebrare il

<sup>24</sup> A. ROSSI, *I quaderni azzurri*, cit., Quaderno n. 44, 20 gennaio - 31 marzo 1991.

<sup>25</sup> A. FERLENGA, *Aldo Rossi. 1988-1992*, cit., p. 19.

suo Teatro del Mondo<sup>26</sup>: “Le corrispondenze tra la città e l’oggetto non possono che nascere dalla storia; ma esse non sono facilmente prevedibili”. Tali incertezze sono riscontrabili anche nel suo rapporto con Palladio, con citazioni a volte ironiche, a volte poetiche, altre volte malinconiche, che ci hanno fatto scoprire, attraverso l’opera rossiana, un Palladio in Giappone, in America, nel Nord Europa. Lui stesso ricorda in un quaderno azzurro<sup>27</sup>:

...richiesto dal terzo programma della RAI un colloquio intervista con un architetto del passato, nel quadro di una trasmissione di questo tipo (letterati, etc.). Proposto da loro Bernini, controproposta Boullée (non accettato), Palladio e Piranesi. Il tutto mi sembra divertente [...] in fondo di ogni cosa che noi scriviamo parliamo di noi stessi / esiste sempre una proiezione anche nella critica più *scientifica*.

Molta dell’architettura arrivata dopo Andrea Palladio è stata definita *palladiana* (di questa ci sono magistrali esempi in tutto il mondo<sup>28</sup>), e cospicua è anche l’eredità rossiana arrivata coeva e proseguita postuma ad Aldo Rossi<sup>29</sup>.

Perché un’opera di architettura possa influire sui posteri non basta che sia ricca o varia, occorre che sia semplice e chiara nella concezione e nella rappresentazione anche se raffinata e complessa nella idea. Le creazioni troppo complicate, o il cui senso rimanga oscuro, possono tutt’al più dare origine a una maniera, ma non costituiscono il punto di avvio per iniziative autonome.<sup>30</sup>

Questa è stata la medesima fortuna critica dei due autori. L’influenza ormai universale dei due architetti è derivata da una simile e personalissima idea originale, innovatrice per il loro tempo, ma legata sempre alla storia e alla cultura dell’uomo.

<sup>26</sup> Aldo Rossi. *Il Teatro del Mondo*, a cura di M. BRUSATIN e A. PRANDI, Cluva, Venezia 1982, p. 15.

<sup>27</sup> A. ROSSI, *I quaderni azzurri*, cit., Quaderno n. 17, 21 maggio-dicembre 1974.

<sup>28</sup> Alcuni si trovano descritti in *Palladio nel Nord Europa. Libri, viaggiatori, architetti*, Catalogo della mostra (Vicenza, 1999), Skira, Milano 1999.

<sup>29</sup> Per una parziale verifica: *Dopo Aldo Rossi*, “d’Architettura. Rivista italiana d’architettura”, 23, 2004.

<sup>30</sup> E. FORSSMAN, *Il Palladianesimo: un tentativo di definizione*, in *Palladio: la sua eredità nel mondo*, Electa, Venezia 1980, p. 5.

